

Eugenia Tognotti, *Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna medico condotto nell'Italia Contemporanea (1914-1954)*, Franco Angeli, Milano 2025, pp. 190, € 25,00

Graziella Gaballo

Nel 1965 la fondazione Carlo Erba attribuì il premio *Missione medica* alla romagnola Isotta Gervasi, come primo medico condotto d'Italia. Ma con questo libro (che è prefato da Rosy Bindi, già Ministra della Sanità), Eugenia Tognotti – storica della medicina presso l'Università di Sassari e responsabile del Centro Studi antropologici paleontologici e Storici dei popoli del Mediterraneo del Dipartimento di Scienze biomediche dello stesso Ateneo, che l'ha scritto attingendo da archivi istituzionali e familiari, messi a disposizione dalle nipoti di Adelasia – restituisce invece questo primato ad Adelasia Cocco, sarda.

Adelasia nacque a Sassari nel 1885: il padre era Salvatore Cocco Solinas, cancelliere del Tribunale, ma anche folklorista e cultore di storia medievale, nonché appassionato di letteratura e amico di Grazia Deledda, che costituì un punto di riferimento culturale e intellettuale per la figlia che il padre aveva scelto di chiamare *Adelasia* come l'ultima giudice di Torres, una delle donne più importanti della storia dell'isola.

L'ambiente familiare borghese e progressista, l'amicizia del padre con Grazia Deledda, il matrimonio con un giovane coetaneo, Giovanni Floris, che voleva studiare veterinaria a Pisa, sono tutti motivi che l'hanno incoraggiata nella sua scelta di studiare medicina e di farlo in continente, lontano dagli spazi protetti della famiglia – fu l'unica iscritta al primo anno di medicina a Pisa nel 1907, in una facoltà in cui erano solo cinque le studentesse su 157 maschi – e di esercitare la pro-

fessione, nonostante i pregiudizi diffusi sulla fragilità fisica e psicologica delle donne che sarebbero state inadatte a studi impegnativi, l'ironia dei colleghi, l'ostracismo della corporazione, la diffidenza dei pazienti.

Dopo il triennio a Pisa, tornata nell'isola, si iscrisse alla facoltà medico chirurgica dell'Università di Sassari, prima donna a immatricolarsi nei circa quattro secoli di storia di quella antica università, fondata come studio gesuitico nel 1562. Tra i suoi professori, la prima donna a ottenere una cattedra universitaria nel regno d'Italia, Rina Monti, pavese, docente di zoologia, anatomia e fisiologia; Luigi Zoja, relatore della sua tesi «sul potere autolitico del siero di sangue come contributo alle reazioni immunitarie» e il grande studioso di anatomia, il torinese Giuseppe Levi, padre della scrittrice Natalia Ginzburg e futuro maestro del premio Nobel Rita Levi Montalcini che, a Sassari, insegnò dal 1909 al 1913.

Adelaisa Coco fu anche, dopo il percorso di studi sviluppato tra Cagliari, Pisa e Sassari, la prima donna che riuscì a vincere il concorso per medico condotto: una vittoria, la sua, contro i tanti pregiudizi dell'epoca, per cui una donna medico doveva occuparsi di bambini o di donne – ginecologa o pediatra, quindi – e non certo pensare di poter fronteggiare urgenze o rispondere ad emergenze notturne, e fare visite domiciliari in case magari anche malfamate. Lei, peraltro, non aveva nemmeno rinunciato alla famiglia: sposatasi con l'amore dei tempi della scuola, ebbe la prima figlia mentre dava esami all'università e i successivi due durante le altre fasi della sua carriera.

Al tempo non c'era nessuna donna tra i circa 12 mila *condotti* che operavano in Italia, secondo gli ultimi dati ufficiali, e il prefetto si rifiutava di firmare la nomina, temendo un salto nel buio. Ma, alla fine, ebbe la meglio la caparbia di Adelasia: nessuna legge in vigore – a partire dalla riforma sanitaria del 1888 – escludeva le donne dai concorsi per una condotta medica e l'Ordine dei medici accettava l'iscrizione delle laureate. Infine, il vuoto creato nell'assistenza dall'uccisione di uno dei tre medici condotti, costrinse il prefetto a cedere e il consiglio comunale di Nuoro decise con una buona dose di pragmatismo di assegnarle una condotta nel vecchio e popolare rione di Seuna dove Adelasia, dopo aver vinto la diffidenza delle autorità, si trovò a dover affrontare quella dei pazienti. Un faticoso impegno di cura e assistenza che la vide fronteggiare sia malattie endemiche come malaria e tubercolosi sia la nuova spaventosa epidemia di Spagnola o le conseguenze non meno drammatiche di due guerre mondiali. Da Seuna si spostava a ca-

vallo, attraverso sentieri impervi e malagevoli, per raggiungere l'isolata frazione di Lollove per prestare assistenza; pochi anni dopo, nel 1919, prenderà la patente, prima donna sarda a farlo, spinta dalla necessità di spostarsi autonomamente e rapidamente per raggiungere gli assistiti. Ma al cavallo, come mezzo di trasporto tornerà, anni dopo, mancando il carburante, durante la Seconda guerra mondiale, da *sfollata* nel monte Ortobene, per raggiungere il laboratorio a Nuoro.

L'ascesa al potere del fascismo aprì una nuova fase che richiese tutto il suo coraggio, la sua tenacia, determinazione e capacità di resilienza. La prima prova arrivò all'indomani della marcia su Roma. Nel 1923 Adelasia rilasciò infatti, nelle sue vesti di medico condotto di Nuoro, un certificato medico alla maestra Angela Maccioni, già nota alle autorità locali come «sospetta antifascista»: per giustificare la sua assenza alla cerimonia pubblica per l'anniversario della Marcia su Roma, aveva scritto che, a causa delle «sue condizioni di salute l'insegnante non [poteva] partecipare a cerimonie emotive». Una strana diagnosi, che suonava come uno sberleffo agli esponenti del fascio, che decisero di procedere per via gerarchica. Il certificato-scandalo venne inviato al prefetto, al medico provinciale e alle autorità scolastiche: sotto accusa «la compiacenza della dott. Cocco nel coprire la grave mancanza commessa dalla maestra». L'«incidente» della beffarda diagnosi sul presunto «effetto patogeno» di parate e cerimonie del regime era destinato a lasciare strascichi. Il sospetto che Adelasia simpatizzasse col cenacolo antifascista nuorese non verrà infatti mai meno e affiorerà tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta, nonostante la sua neutralità *afascista* e si tradurrà in una serie di soprusi, tra cui lo scontro con il regime fascista quando Adelasia decise di partecipare nel 1933 al concorso per dirigere il laboratorio di igiene e profilassi della neonata provincia di Nuoro.

Il contenzioso, aperto prima per ostacolare la sua nomina, proseguì con la perentoria richiesta di dimissioni dal suo posto di direttrice dopo il biennio di prova, nel 1934 e diede luogo a un lunghissimo iter che coinvolse il prefetto, il Ministero dell'Interno, la Direzione generale della sanità pubblica, il medico provinciale e, direttamente o indirettamente, funzionari di prefettura, medici e personale sanitario che facevano capo ai servizi igienico-sanitari di competenza della provincia, ma si chiuse con la sconfitta dei gerarchi locali e la conferma della forza di una donna per niente allineata, decisa ad affermare le sue competenze di medico.

Il secondo dopoguerra registrò nella medicina straordinarie opportunità di progresso con nuovi farmaci e nuove terapie. Adelasia, alle soglie del pensionamento, riprese a studiare e aggiornarsi sui nuovi problemi di profilassi e igiene pubblica. Assistette ai successi nella lotta alla malaria e alla tubercolosi e constatò l'efficacia della penicillina e degli antibiotici nella cura di malattie che fino ad allora non lasciavano scampo, soprattutto tra i bambini e le persone più fragili. La sua curiosità e il desiderio di aggiornarsi non erano mai venute meno: a quasi sessant'anni, nel 1949, andò a Pisa per un corso di addestramento presso i Centri per lo studio degli enterobatteri patogeni. E quando andò in pensione e lasciò la direzione del laboratorio, era una dottoressa apprezzata che continuava a partecipare a congressi scientifici e incontri delle associazioni donne medico, ma il suo nome, ricorda Tognotti, «non aveva mai attraversato i bastioni montuosi della Barbagia, un'isola nell'isola». Così, quando nel 1965 la Fondazione Carlo Erba in occasione dell'anno mondiale della donna indetto dall'Onu, attribuì alla romagnola Isotta Gervasi il premio «Missione medico» come prima donna medico condotto d'Italia, Adelasia pur amareggiata rinunciò a smentire la notizia.

Morì a 96 anni nel 1983, pochi anni dopo la nascita del Servizio sanitario nazionale che segnava il superamento di un sistema sanitario mutualistico e parcellizzato, che non rispondeva più ai bisogni di salute di una società investita da profondi cambiamenti.